

Perché mi aiuta a vivere

LETTERATURA, VITA E INSEGNAMENTO NELLA SCUOLA DELLE COMPETENZE

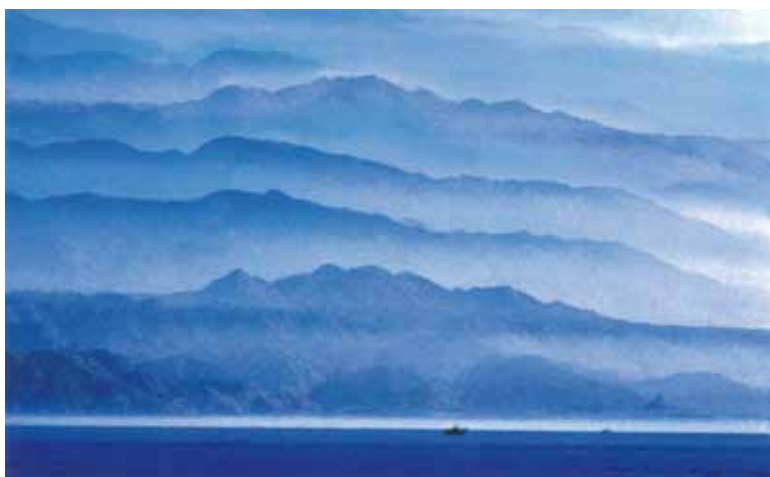
“Quando mi chiedo perché amo la letteratura, mi viene spontaneo rispondere: perché mi aiuta a vivere”. Lo afferma Tzvetan Todorov, nelle prime pagine del suo breve ma densissimo saggio, edito in Italia nel 2008, *La letteratura in pericolo* (Garzanti). Continua: “Siamo fatti di ciò che ci donano gli altri: in primo luogo i nostri genitori e poi quelli che ci stanno accanto; la letteratura

“Siamo fatti di ciò che ci donano gli altri: in primo luogo i nostri genitori e poi quelli che ci stanno accanto; la letteratura apre all’infinito questa possibilità d’interazione con gli altri e ci arricchisce, perciò, infinitamente.”
Tzvetan Todorov

Lorenzo Gobbi

apre all’infinito questa possibilità d’interazione con gli altri e ci arricchisce, perciò, infinitamente. Ci procura sensazioni insostituibili, tali per cui il mondo reale diventa più ricco di significato e più bello. Al di là dell’essere un semplice piacere, una distrazione riservata alle persone colte, la letteratura permette a ciascuno di rispondere meglio alla propria vocazione di essere umano”. Todorov, con i suoi studi, ha introdotto in Francia e in Europa occidentale il formalismo russo: è stato uno dei pionieri della critica strutturalista, e rimane a tutt’oggi (meritatamente) un maestro indiscusso della cultura mondiale. In *La letteratura in pericolo* racconta come si fosse accorto con stupore che i suoi figli, a scuola, peggioravano i propri risultati nelle materie lette-

rarie se appena seguivano i suggerimenti del papà (sui cui libri, però, gli insegnanti si erano in gran parte formati); inoltre, lavorando come membro del *Conseil national des programmes*, “una commissione consultiva interdisciplinare che affianca il Ministero della Pubblica Istruzione”, aveva constatato che “non solo la pratica di alcuni professori isolati, ma anche la teoria di questo insegnamento e le direttive ufficiali” si basavano, di fatto, “su un’idea del tutto diversa della letteratura”. Allo studio delle opere, afferma, si era andato via via sostituendo lo studio degli elementi per analizzarle, senza alcuna attenzione al significato delle opere stesse, anzi: nella convinzione che tra la letteratura e la vita vi sia un abisso insormontabile, e che la letteratura parli solo di se stessa, costituendo un mondo autoreferenziale, migliore della vita, nel quale soggiornare da privilegiati. Nelle scuole francesi, spiega Todorov, accade dunque che “si discuterà se *Il processo* di Franz Kafka rientri nel registro comico o in quello dell’assurdo, piuttosto che analizzare quale posto occupi l’autore nel pensiero europeo”; dal canto loro, gli insegnanti “sanno che il loro compito è insegnare le sei funzioni di Jakobson e i sei attanti di Greimas, l’analisi, la prolessi e via dicendo”, senza rischiare di “restare indecisi di fronte a una massa ingestibile di informazioni relative a ogni ope-

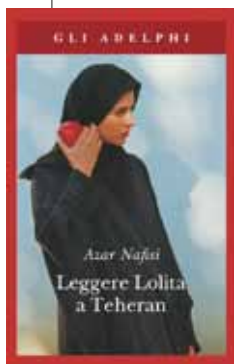


ra”. Todorov è sicuro che “non sono certo i professori i responsabili di questa maniera ascetica di parlare di letteratura”: “hanno scelto il loro mestiere perché amano la letteratura, perché il significato è la bellezza delle opere li emozionano e non v’è alcun motivo perché debbano soffocare questa pulsione”.

A molti di noi – insegnanti di lettere con un libro sempre in mano, grati a questa o a quella frase perché ci ha di volta in volta consolati, sostenuti, illuminati, divertiti, acquietati o comunque rinforzati e aumentati nella nostra fragile umanità sbalottata dalle graduatorie, dai ricorsi, dai concorsi, dalle convocazioni, dalle ridefinizioni dei punteggi, dalle supplenze imprevedibili, dai corsi di formazione vera o presunta, dai treni sovrappollati, dalle corriere in ritardo, dalle poche speranze e dalle infinite delusioni, per limitarci alla sola vita professionale – a noi, quel libro piacque immensa-

mente: ci illuminò sul nostro disagio di fronte alla narratologia che dovevamo dispensare in prima superiore, partendo da brani antologizzati secondo caratteristiche strutturali (fabula e intreccio, narratore e narratario, anlessi e prolessi; narratore intra o extradiegetico; focalizzazione zero, e via dicendo), ma anche sull’ansia “da programma” che da sempre accompagna l’insegnamento nel triennio (“non ho ancora fatto Pascoli, devo finire D’Annunzio...”), sul terrore della fumosa I prova, il cui statuto epistemologico sembra talvolta ignoto a molti tra i correttori designati (“per il commissario esterno, l’anno scorso, il saggio breve equivaleva al tema argomentativo, magari quest’anno no, chi può saperlo? C’è chi vuo-

le le citazioni tra virgolette e chi le segna come errori...”), a cui si sono aggiunte, poi, le prove Invalsi, divenute ormai l’unico scopo del biennio superiore. Todorov ci aiutò ad analizzare anche la cronica mancanza di tempo che non ci permetteva mai, se non episodicamente, di cogliere nei testi uno spunto vitale, di dialogare su qualcosa che avesse davvero a che fare con il vivere quotidiano; e ci spiegò le cause del disinteresse degli studenti, crescente di anno in anno. Parallelamente, ci chiarì un altro disagio: alle superiori, talvolta, capitava che leggessimo con i più piccoli dei testi (più o meno gli stessi che



avevamo letto noi, quand’eravamo sui banchi del biennio superiore) intrisi di cinismo, di superficialità, di nichilismo – raccontati sull’assurdità della vita, sulla grigia mediocrità del quotidiano, sull’ipocrisia e sull’ambiguità delle relazioni, su quanto sia ridicola ogni forma di speranza: nessuna gioia, solo qualche sarcasmo; poca fiducia, raramente una luce. Anche noi, però, avevamo bisogno di luce e di gioia! E la trovavamo, spesso, nei libri che amavamo – quelli che non si potevano leggere a scuola o, almeno... non in modo da lasciarli agire veramente nella vita degli alunni.

Le tentazioni contro la vita, si sa, non sono mai più di due o tre, ma sono violente e radicali, perché mettono in discussione

Nella “scuola delle competenze”, i “contenuti” si riducono soltanto a strumenti, e non valgono quasi più nulla per se stessi – così, sembra che nessuno abbia più nulla da dire: niente che valga davvero la pena di ascoltare, nulla che sia insostituibile e prezioso di per sé.

il senso stesso dell’esistere prima che qualunque azione particolare. Sono passati quasi dieci anni: il libro di Todorov ci ha illuminati, ma non ci ha consolati; nella “scuola delle competenze”, inoltre, i “contenuti” si riducono soltanto a strumenti, e non valgono quasi più nulla per se stessi – così, sembra che nessuno abbia più nulla da dire: niente che valga davvero la pena di ascoltare, nulla che sia insostituibile e prezioso di per sé, o assolutamente imprescindibile. Noi sappiamo che non è così! Ne siamo

la prova vivente: se ancora sorridiamo, amiamo e ci impegniamo, è perché lo conosciamo.

Azar Nafisi, la straordinaria autrice di *Leggere Lolita a Teheran* (Adelphi 2004), ha pubblicato da poco un libro bellissimo: *La repubblica dell’immaginazione* (Adelphi 2014). Iraniana, Nafisi vive e insegna negli Stati Uniti; racconta di un ragazzo iraniano che la avvicinò, appena dopo una presentazione di *Leggere Lolita*, e le disse: “Quello che lei dice a proposito dei libri non serve a niente. [...] La gente qui è diversa da noi. Vive in un altro mondo. Non tiene ai libri. Qui non è come in Iran, dove eravamo così matti da fotocopiare centinaia di pagine di *Madame Bovary* e *Addio alle armi*”. Continua Nafisi: “Non intendeva di-

Perché mi aiuta a vivere

Siamo maestri di orizzonti,
d'aria, di respiro,
siamo maestri di speranza.

re che gli americani non capiscono i nostri libri, ma che non capiscono i loro. Indirettamente, suggeriva che la letteratura occidentale si rivolge più alle anime bramosi della Repubblica Islamica dell'Iran che agli abitanti della terra dov'è nata. Possibile? Eppure, è vero: chi affronta la censura, la tortura e il carcere per poter leggere libri, ascoltare musica, guardare film e conoscere le opere d'arte tende a vedere queste cose sotto tutta un'altra luce".

È così: nel campo di transito di Westerbork, durante l'occupazione nazista, assistendo giornalmente, fino allo sfinimento, chi si apprestava a partire per i

campi di sterminio, **Etty Hillesum** leggeva gli unici due libri che fosse riuscita a portarsi: *Libro d'ore* e *Lettere a un giovane poeta* di Rainer Maria Rilke. Nelle liriche del poeta praghese, Etty trovava l'alimento per vivere le proprie giornate: il pensiero della debolezza di Dio, incapace di aiutare ma piuttosto bisognoso di aiuto per sopravvivere alla violenza degli uomini e rimanere nel mondo; la percezione chiara della dignità e della bellezza umana, anche nella povertà e nelle vicinanze della morte; il rifiuto di ogni rancore; la necessità di essere presente al cento per cento là dove si è; il dovere di combattere in se stessi ciò che si vorrebbe distruggere intorno a sé.

Non avevano nemmeno trent'anni; gli zoccoli di legno, inadatti al fango della brughiera e al freddo dell'inverno, le segnavano la carne dei piedi e le rendevano penoso ogni passo; comprendeva perfettamente ciò che stava accadendo. Le poesie di Rilke e le sue lettere fecero ben più, forse, di ciò che l'autore le avrebbe mai ritenute capaci: fecondarono in quel modo lo spirito di Etty, l'aiutarono a fiorire.

E noi? Noi adulti, noi insegnanti di lettere? Come potremmo donare luce, se non ne avessimo in noi stessi? Il mondo intorno a noi, è vero, "non tiene ai libri", come affermò il ragazzo iraniano: "Non scompaiono solo librerie e biblioteche, ma musei, teatri, centri per le arti e lo spettacolo, accademie di belle arti e musica", afferma Nafisi, "la dottrina dell'efficienza ha cambiato radicalmente il volto della scuola pubblica". L'analisi è impietosa, e non riguarda solo gli Stati Uniti: "Gli studenti americani hanno gravi problemi in inglese e matematica [...]"

Anziché cercare di stimolare la loro curiosità, si moltiplica il numero delle prove [...] l'educazione artistica scompare, quatta quatta, dagli orari; la storia è semplificata e moralizzata, senza grandi pretese che i fatti siano appresi o ricordati [...] La crisi che affligge gli Stati Uniti non è solo economica o politica. Qualcosa di più profondo sta squassando il Paese: una visione mercenaria e utilitaristica [...] che taglia fuori l'immaginazione e il pensiero, che marchia come insignificante la passione per la conoscenza".

E noi, dove siamo? In questo nostro Paese, la nostra passione c'è: possiamo aiutarci a vicenda a rinforzare la forza mite della nostra passione quotidiana per la conoscenza, per l'immaginazione, per l'umanità, per l'incontro. Per il Ministero (e... per gli "altri", i "non-insegnanti"), però, un insegnante che legge sta lavorando? O "produce" solo quando corregge, elabora progetti, compila schede valutative e di competenze, certificazioni, relazioni e verbali?

È tempo rubato quello che dedichiamo (o vorremmo dedicare, carte permettendo) alla lettura? Hanno perso del tempo



le migliaia e migliaia di persone che hanno affollato i musei italiani la prima domenica di gennaio, quando l'ingresso era libero, e che li affollano nei periodi festivi? E stanno oziando le tante che sostano nelle biblioteche, assorto nella lettura, e le altre che spengono la TV per andare al cinemaforum, o che preferiscono una pizza a una chat, una telefonata a un sms? Abbiamo bisogno di immaginazione, di passione, di scambio: ne va della vita.

“I toni sguaiati dei media e dei politici – continua Nafisi – alimentano una mentalità pugilistica, e noi cittadini diventiamo semplici spettatori, con emozioni e sensazioni da stimolare costantemente in una sorta di scarica adrenalina che ci trasforma in astanti passivi, dipendenti da questo gioco”.

Eppure, quanti li stanno rifiutando, qui e oggi, questi toni risiosi? Sugli autobus, nei bar, nei negozi, riaffiorano lampi di meravigliosa, timida cortesia: non tutto è perduto, perché qualcosa è stato seminato in noi dalle storie che ci hanno edificati come esseri umani, dagli incontri, dai lutti, dalle gioie nelle quali quelle storie sono entrate a portare luce, a indicare senso – le storie, le immagini, le musiche: la ricchezza immensa a cui il nostro Paese istituzionale da tempo non tiene più, ma alle quali tanti italiani vogliono tornare – quelle di cui la scuola è la prima custode: la prima, insostituibile mediatrice. Qualcosa, forse, si sta muovendo, e riaccende la speranza.

Il tentatore non demorde: spesso, purtroppo, non ha torto. Nella scuola di oggi, dove tutto e tutti sono intercambiabili, non c'è posto per i sentimentalismi – ci sono cose da fare, e punto: per tutti. Non c'è tempo, non c'è spazio; soprattutto, non c'è

distanza tra le persone e i fatti, tra le emozioni e le reazioni, tra persone e i loro ruoli. Le famiglie e gli studenti, sui loro gruppi Facebook e WhatsApp, discutono immediatamente i dettagli di tutto ciò che accade in aula: ciò che è stato detto, ciò che è stato fatto. L'emotività aderisce punto per punto a ogni singolo frammento: lo prende alla lettera, così com'è, e reagisce vibrando di sdegno, di rabbia, di frustrazione e di aggressività, in tutto l'essere; nel gruppo, trova complici, amici, moltiplicatori di rabbia; così, lo sguardo è ancora più fisso, puntato sul dettaglio; le mani stringono gli oggetti a pochissima distanza dagli occhi. Facciamo così anche a noi, e non di rado.

È questo che ci separa dalle studentesse iraniane di Azar Nafisi, che rischiavano la tortura e il carcere pur di leggere *Lolita* o *Madame Bovary*, pur di vedere senza i veli della censura la *Venere* di Botticelli nella sua splendente nudità: molti di noi hanno rinunciato a cercare un orizzonte vasto in cui collocare i fatti della loro esistenza, e si sono fatti prossimi alla vita fino alla cecità – fino a una miopia rabbiosa, che crede di capire a perfezione ma che non lo sa fare, perché le manca la distanza, l'aria, il respiro. È questo il nostro campo, la nostra discipli-

Per il Ministero un insegnante che legge sta lavorando?

O “produce” solo quando corregge, elabora progetti, compila schede valutative e di competenze, certificazioni, relazioni e verbali? È tempo rubato quello che dedichiamo alla lettura?

na: siamo maestri di orizzonti, d'aria, di respiro. A chi guarda così, convinto della propria ragione, il destino non riserva alcuna gioia: ora è spettatore passivo delle zuffe altrui, ora protagonista della propria epica indignazione, ma sempre dipendente dal giudizio di altri, che si tratti del mercato o del gruppo dei pari, che si valutino le sue prestazioni o che siano in gioco i suoi affetti. Non è protagonista, perché non accetta la distanza: vive senza orizzonte, e così non conosce né la calma né la presa corretta sulla vita – non sa godere, né attendere, né soffrire. Siamo maestri di speranza, noi che insegniamo a guardare la vastità dell'orizzonte umano, così come le opere d'arte ce lo indicano perché si dilatino ancora, senza fine – e ci renda sempre più umani. Abbiamo abbastanza fantasia per riuscirci anche nella scuola di oggi.

Esther Hillesum, detta Etty (Middelburg, 15 gennaio 1914 – Auschwitz, 30 novembre 1943), scrittrice olandese di origine ebraica, vittima della Shoah. Il suo *Diario*, scritto ad Amsterdam tra il 1941 e il 1943, è un dettagliato resoconto degli ultimi anni di vita. Diversamente dal *Diario* di Anna Frank, quello di Etty Hillesum venne pubblicato solo nel 1981. Il curatore dell'opera, Jan Geurt Gaarlandt, lo definisce un “contro-dramma”: la liberazione individuale di Hillesum nel contesto del dramma dello sterminio nazista del popolo ebraico. Considerando Dio “la parte più profonda e ricca di me, in cui riposo”, Etty trova una serenità mistica che farà parte del suo cammino, fino alla fine. Un approfondimento circa la figura di Etty Hillesum sul sito www.cislscuola.it.